

## Intervento

dell'Ambasciatore Gianfranco Verderame

al Seminario sulla figura e l'opera dell' Ambasciatore Pietro Quaroni

Roma - Istituto Diplomatico 'Mario Toscano'

25 giugno 2014

- Soddisfazione per la possibilità che mi è offerta di partecipare ad una attività che coinvolge i Segretari di Legazione in prova proveniente dall'ultimo Concorso diplomatico che io stesso, in qualità di Presidente della Commissione esaminatrice di quel Concorso, ho contribuito a selezionare.
- Anch'io non ho conosciuto l'Ambasciatore Pietro Quaroni. Quando nel 1964 egli lasciò la carriera io ero ancora uno studente universitario e non avevo nessuna idea di cosa avrei "fatto da grande". Meno che mai che avrei fatto il diplomatico. Ho conosciuto, invece, il figlio Alessandro, che è stato uno dei miei primi "capi" quando, dopo una iniziale esperienza in quella che era allora la Direzione Generale degli Affari Economici, fui assegnato alla Segreteria Generale dove egli, allora Consigliere d'Ambasciata, svolgeva il delicatissimo incarico di Capo Stanzone.
- Per una di quelle strane coincidenze di cui è piena la nostra vita, sono stato poi a mia volta "capo" del figlio di Alessandro, Michele, che ho avuto collaboratore molto apprezzato in quello che allora era l'Ufficio I della Direzione Generale degli Affari Politici che si occupava della Politica estera e di sicurezza dell'allora Comunità europea.
- Ovviamente nessuno di questi legami sarebbe in sé sufficiente a giustificare la mia partecipazione a questo seminario. Non posso apportarvi ricordi personali né di Pietro Quaroni né dei periodi in cui si svolse la sua attività di diplomatico.
- Posso però, e cercherò di farlo, trarre dalla sua figura e dalla sua opera qualche insegnamento che possa essere utile per coloro che, come i partecipanti al Corso che a lui è intitolato, si apprestano a "prendere il largo"

in una navigazione che sarà per loro certamente interessante e stimolante come lo è stata per me, ma che, come tutte le navigazioni, ha bisogno di poter contare su punti fermi e su indicatori di direzione.

- Nel Blog condotto con tanta passione ed efficacia da Stefano Baldi ho letto questa citazione di Pietro Quaroni a proposito del funzionamento della macchina diplomatica: << **In una sua forma ideale, la macchina dovrebbe funzionare così. Il Ministro fa sapere agli ambasciatori interessati quello che egli desidererebbe fare o ottenere: gli ambasciatori gli fanno presente quello che ritengono possibile fare o ottenere – non bisognerebbe mai dimenticare l’aurea definizione di Talleyrand: “la diplomazia è l’arte del possibile” – e sulla base di queste informazioni il Ministro prende le sue decisioni che la diplomazia esegue.>>**
- Colpisce, innanzitutto, l’uso dei verbi: i desideri del Ministro sono espressi al condizionale ( **quello che egli desidererebbe fare o ottenere**), l’azione degli ambasciatori, invece, è declinata all’indicativo ( **fanno presente quello che ritengono possibile fare**).
- **Ed ecco una prima, importante indicazione:** il diplomatico deve saper valutare con obiettività la realtà del mondo che lo circonda, in modo da poter discernere con chiarezza ciò che, nella situazione data, si può fare o si può ottenere da ciò che è invece irrealizzabile o impossibile da ottenere.
- Tutta la nostra vita si svolge in un universo di relazioni, e questo è particolarmente vero per la politica estera, dove il rapporto è per forza di cose tra realtà complesse e composite: gli Stati, in primo luogo, ma ormai anche una pluralità di altri soggetti.
- E’ questo, sia detto per inciso, l’aspetto sul quale ho sempre pensato che si fondasse la specialità del lavoro del diplomatico. La difficoltà del concorso d’accesso, le conoscenze specialistiche che si richiedono ad ogni diplomatico, i disagi ai quali spesso si va incontro nel corso della carriera vi concorrono certamente, ma non la esauriscono. Anche le capacità manageriali che sono sempre più necessarie ad ogni Capo Missione non sono requisito esclusivo e caratterizzante della funzione diplomatica. L’elemento che veramente fa la specialità della funzione diplomatica sta nel confronto continuo con realtà diverse da quelle di origine di ciascuno di noi, e nel fatto che gli esiti della

nostra azione non dipendono solo dalle nostre capacità, ma da tutta una serie di fattori che in quelle realtà trovano la loro origine e che devono essere analizzati e compresi per poter avere la speranza, poi, di “governarli”. Quella diplomatica, in altri termini, è una partita nella quale si ha a che fare con una molteplicità di giocatori. E per imparare le regole del gioco c’è bisogno di molta umiltà intellettuale.

- Giungendo nel Paese dove è stato destinato, il diplomatico deve spesso “resettare” i propri riferimenti culturali. “Resettare” i propri riferimenti culturali non significa certo rinnegarli, ma nemmeno farsi condizionare dai riferimenti culturali altrui. In nessuno dei due casi il diplomatico svolgerebbe bene la sua funzione, che è quella di comprendere per poter valutare.
- Ecco perché il diplomatico deve innanzitutto sforzarsi di penetrare le situazioni sulle quali egli è chiamato ad esercitare la propria valutazione. In altri termini, l’attività del diplomatico deve essere caratterizzata da una grande apertura mentale e da un sincero interesse a comprendere il mondo che lo circonda, specie quando si tratti di realtà spesso profondamente diverse da quelle nelle quali egli è abituato a vivere.
- In un articolo che scrisse nel 1954 per *Le Monde Diplomatique* Quaroni ricorda che, congedandosi da un funzionario che aveva appena nominato alla testa di una Ambasciata, l’allora Ministro degli Esteri Sforza gli disse: **“L’ho appena nominato ambasciatore: ora sta a lei diventarlo”**.
- E qui entrano in gioco le principali doti di un buon diplomatico quali si ricavano anche dall’esempio di Pietro Quaroni.
- Innanzitutto quella che Quaroni definisce **“l’intelligenza specifica che serve al suo mestiere”**. Ma di questo tipo di intelligenza abbiamo già abbondantemente parlato. E’ quell’attitudine al confronto e quella apertura alla realtà che ci circonda che fa dire a Quaroni che **“non è affatto detto che un scrittore o uno scienziato, intelligenti per quanto siano, sarebbero necessariamente buoni ambasciatori”**.
- Questo non significa, né credo che Quaroni lo pensasse, che un ambasciatore deve saper fare lo scrittore (anche se spesso i diplomatici ci riescono egregiamente), né lo scienziato, né l’analista finanziario né tutte le altre professionalità che, in un mondo globalizzato come quello di oggi, possono

concorrere al tessuto delle relazioni internazionali. Ma questo insieme di professionalità deve esprimersi in una direzione univoca, e di questa direzione univoca i diplomatici sono sempre stati, e spero che lo restino ancora per molto, i garanti e gli interpreti.

- In secondo luogo, il **coraggio delle proprie opinioni**. Quaroni vi si riferisce esplicitamente nell'articolo appena citato quando scrive: “ **Un ambasciatore deve avere coraggio: anzi, la forma di coraggio più difficile, almeno ai nostri giorni: il coraggio delle proprie opinioni. Per riuscire, anche se modestamente, è necessario che un ambasciatore sia profondamente convinto della politica che sta conducendo....**”. Quaroni scriveva nel 1954 e sentiva il bisogno di precisare: “almeno ai giorni nostri”. Chi sa cosa direbbe se scrivesse oggi!
- Ma dovremo tornare ancora sull' articolo per Le Monde Diplomatique, perché contiene qualche altra indicazione interessante. Per il momento limitiamoci a notare che testimonianze della forza con la quale Quaroni difendeva le cose nelle quali credeva ce ne sono moltissime nei suoi rapporti.
- Nel bellissimo rapporto del settembre del 1948 indirizzato all'allora Presidente della Repubblica Einaudi nel quale Quaroni tratta le questioni del Patto Atlantico e dell'Unione doganale italo- francese, c'è un passaggio illuminante a questo proposito. Si parla della opportunità o meno che la nostra adesione al Patto Atlantico fosse condizionata al soddisfacimento di alcune richieste, e tra queste quella di riavere, almeno in parte, le colonie perdute. Quaroni scrive: “ **...se Le interessa il mio pensiero, le dirò che il periodo coloniale è finito...Questa è e resta la mia idea. Però quando il Governo italiano.....mi mette in gioco perché anch'io contribuisca a riavere le colonie, allora, sul piano tecnico, io debbo dire quella che è la realtà....**” .
- Allo stesso modo, sempre nello stesso rapporto, parlando della prospettiva dell' Unione doganale con la Francia che il Governo dell'epoca voleva concludere, Quaroni esclude tassativamente che in Francia vi fossero le condizioni politiche necessarie, ed aggiunge “ **stato di fatto deplorabile, sono il primo a dirlo, ma non posso cambiarlo, e comunque non è colpa mia se è così**”.
- Infine, a proposito della sua ferma convinzione della necessità che l'Italia

aderisse, ed anzi fosse tra i fondatori del Patto Atlantico, Quaroni scrive: **“(su questo argomento) non ho nessuna intenzione di fermarmi, perché ho la ferma coscienza che si tratta di una questione in cui è in giuoco l’esistenza stessa del mio paese: per questo non accetto rassegnato le istruzioni che mi vengono date, ma continuerò a combattere in tutti i sensi ed in tutte le direzioni.”** E scriveva al Capo dello Stato!

- Si apre qui il capitolo delicatissimo del rapporto fra la coscienza del diplomatico e le istruzioni che egli non condivide, sul quale anche l’Ambasciatore Salleo ha scritto pagine di grande lucidità. Del resto Quaroni, “esiliato” per otto anni in Afghanistan per alcune critiche alla politica estera del fascismo, non può certo essere sospettato di scarsa lealtà alle istituzioni. Comunque, se Stefano Baldi lo vorrà, potremo affrontare questo tema in qualche altra occasione. Per adesso, c’è solo da essere pieni di ammirazione per queste manifestazioni non solo di indipendenza di giudizio, ma anche, e soprattutto, di coraggio.
- Ma per difendere con coraggio le proprie opinioni, fondate sulla sua conoscenza delle situazioni, il diplomatico essere **indipendente**: se deve dire la verità, in scienza e coscienza, al proprio Governo, non deve sentirsi vincolato a lealtà di parte, bensì alla lealtà complessiva verso il proprio Paese ed il suo interesse: e l’interesse del Paese si serve con la verità e non con la compiacenza o la partigianeria.
- E deve avere anche **la consapevolezza del proprio ruolo**. Nel rapporto che stiamo commentando c’è una testimonianza quanto mai eloquente di quanto questa consapevolezza fosse profonda in Pietro Quaroni: al momento di congedarsi dal suo alto interlocutore, scusandosi per la lunghezza del rapporto che gli aveva indirizzato, egli aggiunge : **“ e spero che Ella lo voglia leggere fino in fondo”**. Non credo che oggi molti Capi Missione si illudano che non dico il Capo dello Stato, ma anche solo il Ministro degli Esteri legga “fino in fondo” i loro rapporti. Certo, negli anni in cui scriveva Quaroni, la politica estera non aveva ancora acquistato le dimensioni che ha ai giorni nostri, quando si è estesa a settori prima sconosciuti. Ma non per questo la chiusa del suo rapporto appare meno significativa.
- E giungiamo così alla parte finale della definizione che Quaroni dava del buon funzionamento della macchina diplomatica: **sulla base delle indicazioni che**

**gli vengono dai suoi ambasciatori, il Ministro prende le sue decisioni, che la diplomazia esegue.**

- Siamo qui nella fase, per così dire, **“discendente”** dell’attività diplomatica. La fase **“ascendente”** è quella nella quale il diplomatico fornisce al potere politico gli elementi per le sue decisioni. In quella **“discendente”** il diplomatico esegue le decisioni prese anche **“sulla base delle sue indicazioni”**. In entrambe, comunque, il rapporto è biunivoco ed è fondato sulla reciproca accettazione dei rispettivi ruoli.
- Con la sua abituale schiettezza, nell’articolo per Le Monde Diplomatique Quaroni scriveva: **“...è assai raro che un ministro degli affari esteri abbia idee chiarissime su tutte le questioni...”**. Forse – aggiungeva – può pensarlo all’inizio del suo mandato, ma con il passare del tempo si renderà conto dell’importanza del parere dei suoi ambasciatori **“a condizione, naturalmente, che essi siano sensati e giusti”**. E concludeva: **“ Ministro ed ambasciatore sono due collaboratori: l’influenza che l’uno può avere sull’altro è questione di fiducia, autorevolezza, stima reciproca: tutti elementi che bisogna saper creare”**.
- Credo che mai come oggi, quando manca nella classe politica la cultura necessaria per capire che una cosa è proporsi di riparare gli aspetti nei quali il sistema non funziona ed altra è scardinarlo completamente, e la **“carriera”** è aperta ad attacchi indiscriminati e di desolante pochezza intellettuale, questo messaggio sia attuale. E credo che se faremo veramente nostri i valori di indipendenza, coraggio e consapevolezza del nostro ruolo che ho cercato fin qui di enucleare dalla figura e l’opera di Pietro Quaroni avremo l’autorità morale per rivendicarne il rispetto da parte dell’opinione pubblica e del potere politico, che specialmente in questi giorni non mi sembra si possa assolutamente dare per acquisito.
- Un’ultima notazione. Mi sono già riferito allo stile, affatto peculiare con cui Quaroni scriveva i propri rapporti. Uno stile, al tempo stesso, piacevole ed incisivo. Ma soprattutto alieno da ogni **“burocratismo”**. Quaroni non esitava a ricorrere ad espressioni del linguaggio comune per dar forza al suo pensiero : basta scorrere poche righe di uno qualunque dei suoi rapporti per rendersene conto. E questo mi fa venire in mente un episodio personale con il quale mi piace terminare questo intervento. Giovane segretario di legazione a Madrid,

l'allora Ministro Consigliere Vanni d'Archirafi aveva instaurato una prassi a dir poco singolare. Per ogni parola o espressione del gergo burocratico che trovava nelle bozze che noi giovani gli sottoponevamo perché le portasse alla firma dell'Ambasciatore l'autore doveva versare un obolo che serviva a finanziare i nostri caffè giornalieri. Credo di aver così finanziato molti caffè dei miei colleghi, ma anche, forse, di aver imparato a scrivere in maniera, almeno, comprensibile.